

Migrazioni ai confini della riproduzione sociale

Martina Millefiorini (Università Roma Tre)

Tema trattato. Nell'ultimo decennio il diritto internazionale e nazionale italiano, soprattutto ad opera della giurisprudenza, ha allargato le maglie della protezione internazionale tanto da ricomprendervi coloro che fuggono alle persecuzioni e discriminazioni legate all'identità di genere, orientamento sessuale ed espressione di genere, le domande c.d. SOGIESC (Ferreira, Danisi 2021). Osservando i migranti LGBTQIA+, soprattutto le persone trans* che vivono nel contesto italiano, balza agli occhi come la presunta «queerizzazione» del diritto, se da un lato ha permesso l'ottenimento del riconoscimento dello status di rifugiato senza particolari difficoltà, dall'altro non ha previsto reali misure di integrazione e accesso ai diritti e ai servizi connessi. In particolare, le donne transgender migranti provenienti soprattutto da paesi della c.d. America Latina quali Colombia, Brasile, Perù, Venezuela, soffrono di molteplici discriminazioni, tra cui lo scarso accesso all'orientamento legale ai fini della domanda di asilo, la mancanza di strutture di accoglienza devolute e dei servizi collegati. Questo contesto fa sì che le migranti si trovino a vivere in condizioni di estrema marginalità, a volte anche in vere e proprie “baracche” (come da loro stesse definite), svolgendo sex work, unica fonte possibile di reddito per loro. L'alto livello di transfobia che attraversa la società italiana, infatti, a prescindere dalla provenienza geografica, rende molto difficile trovare una diversa occupazione (Rosati, Baiocco et al, 2021). Inoltre, risulta molto difficile per loro accedere a servizi sanitari adeguati a causa delle barriere discriminatorie in ingresso e a causa della scarsa preparazione del personale sanitario alla “presa in carico” di situazioni complesse, ove spesso le persone soffrono sia di gravi patologie come l'HIV o l'epatite, a cui si aggiungono problemi molto spesso di salute mentale e di dipendenza da sostanze come l'alcool, farmaci e stupefacenti. Una tale situazione fa sì che le migranti spesso si ritrovino bloccate per decenni nel sistema di tratta che le ha condotte in Italia, e anche se hanno perso i contatti con i trafficanti, finiscono in reti criminali di sfruttamento per poter continuare a svolgere sex work. Alla luce di quanto indicato emerge che la vita di queste donne è connotata non solo da molteplici forme di violenza, dal paese di origine, ai paesi di transito e di destinazione, nonché la violenza della discriminazione istituzionale, ma che vengono relegate a svolgere sex work e, pertanto, esposte ad alti livelli di violenza in quanto sex workers. Il rischio di violenza da parte dei clienti per loro è anche più alto delle donne cisgender, in quanto i clienti (perlopiù uomini) si vergognano di avere rapporti sessuali con persone trans* ed hanno atteggiamenti più aggressivi (Abbatecola, 2018). Il sex work è considerato dalla letteratura femminista materialista un lavoro di cura, in quanto necessario al benessere sessuale e psicofisico della cittadinanza e, pertanto, alla sua riproduzione sociale (Fortunati, 1981) ma al contempo è fortemente stigmatizzato. Per le condizioni di cui sopra, il sex work appare un'occupazione ancora più marginalizzante quando le lavoratrici sono transgender, mostrando come queste soggettività creino una frattura o un cortocircuito rispetto ai servizi sessuali nella cornice dell'eterosessualità, ove si vive in una tensione tra la dimensione patriarcale della sessualità come “sfogo”, con oggettificazione della sex worker, e la ricerca di intimità sessuale; una tale cornice è stata

descritta come sessualità “idraulica” (Ciccione, 2009) a seguito di studi sul sex work basati su interviste sia alle lavoratrici che ai clienti. Quesiti di ricerca, risultati attesi e valore aggiunto della ricerca. La ricerca ha come obiettivo quello di sondare non solo che tipo di integrazione è devoluta a queste migranti e quali sono le loro condizioni di vita; inoltre, come questo tipo di attività si inserisce nel mercato del lavoro fortemente genderizzato e come può essere inquadrato il lavoro di queste migranti usando la lente teorica della riproduzione sociale; da ultimo, quali sono sia le cause che i risultati simbolici, in un’ottica di genere, di queste plurime intersezioni. La ricerca si avvale sia di elementi empirici, sia di analisi della normativa sull’immigrazione e il sex work, sia della letteratura sul tema che, almeno in Italia, non è particolarmente approfondita. Metodo seguito e fonti utilizzate. Il metodo utilizzato nella ricerca empirica è quello dell’analisi qualitativa basata sui casi di migranti transgender, soprattutto donne trans*, seguiti dall’autrice presso la Clinica del diritto dell’immigrazione e della cittadinanza dell’Università Roma Tre, Dipartimento di Giurisprudenza. L’osservazione diretta è arricchita da interviste o colloqui non strutturati con persone che si occupano di assistenza sociale, sanitaria e di accoglienza di migranti trans*, nonché operatrici di unità di strada di supporto alle sex workers (alcuni dati possono trovarsi in “LA CLINICA DEL DIRITTO COME APPROCCIO INTEGRATO ALLA TUTELA LEGALE DELLE SOGGETTIVITÀ MIGRANTI. Focus sui percorsi di emancipazione delle persone migranti transgender. Report conclusivo del progetto 2022 – 2023”).